

In margine a un convegno.
Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. Per Giorgio Bassani, “di là dal cuore”
(Firenze, 7-8-9 novembre 2016)

Martina Romanelli

Università degli Studi di Firenze (<martina.romanelli@stud.unifi.it>)

Abstract

This brief article aims to investigate some aspects of an international conference held last November in Florence. In the year devoted to Giorgio Bassani, it was an occasion to address aspects of Jewish cultural data, with special reference to the reactions of writers in general and an individual in particular to the unspeakable horrors of the Holocaust. The conference acknowledged the need to face up to harsh reality and search for an adequate historiographical, ethical and literary response.

Keywords: *Bassani, Levi, literature, Shoah, testimony*

Se la poesia deve essere ormai – come tu dici –
considerata né più né meno d'un semplice
strumento di comunicazione
uguale a tantissimi altri ebbene
sia
comunicare tramite l'arte del resto fu ognora
la mia ambizione suprema
[...]
(Bassani 2004e [1974], 1422)

Sono i primi sette versi della poesia “A un altro critico”¹ e potrebbero anche essere un'epigrafe ideale (non la sola, quest'è comprensibile) per le tre giornate di studio che si sono svolte a Firenze, nel mese di novembre, su iniziativa e organizzazione di Anna Dolfi (docente di Letteratura Italiana moderna e contemporanea) che ne è stata il responsabile scientifico.

¹La poesia, che citiamo dal volume mondadoriano che raccoglie l'*opera omnia* di Giorgio Bassani, appartiene alla raccolta *Epitaffio*, che dopo esser stata pubblicata autonomamente nel 1974 è confluita nel libro complessivo *In rima e senza* (1982) costituendone una sezione della seconda parte (quella, appunto, “senza” rima). Per uno studio sulla poesia bassaniana rimandiamo al capitolo “Lutto e poesia. Per una scrittura «di là dal cuore»” (edito nel 1995 con diversa titolazione) in Dolfi 2003a, 131-147.

In questo 2016 che vede moltiplicarsi esponenzialmente, in Italia come all'estero, iniziative dedicate a Giorgio Bassani nel centenario della nascita, l'Università degli Studi non ha mancato infatti di dare il suo contributo. Lo ha fatto con un convegno che ha scelto proprio di interrogarsi sulle forme della letteratura e che ha avuto senz'altro il merito di proporre una programmazione varia e ricca di contributi specialistici. Giornate del resto intensissime, quelle fiorentine: alternandosi nei tre luoghi-simbolo della città in cui erano dislocate le sessioni di lavoro (il Rettorato, Palazzo Medici Riccardi e il Gabinetto Vieusseux), sono stati quasi una cinquantina i relatori, fra illustri studiosi e giovani ricercatori, che si sono dati appuntamento a Firenze dal 7 al 9 novembre. Fra loro erano presenti anche Paola Bassani Pacht, figlia dello scrittore, che ha dato qualche anticipazione sul libro autobiografico *Se avessi una piccola casa mia* (2016); e Porcia Prebys, la generosa docente americana a cui si devono un'importante donazione e l'istituzione a Ferrara del Centro Studi Bassaniani.

Certo, si potrebbe anche cedere alla tentazione di stendere una sinossi orientativa – di fronte a decine di interventi² articolatissimi – o provare a disegnare una mappa che rintracci i percorsi possibili come in un labirinto. Una tavola delle materie, un indice tematico-linguistico, in cui le strade della storia, della glottologia, della letteratura (italiana, francese, tedesca, ispano-americana, ebraica, in lingua yiddish) si intrecciano e sovrappongono, si richiamano a turno, e danno l'idea di un'"opera che prolifera su se stessa" (prendiamo in prestito una suggestione da Baldacci 1998, 11). Non è tuttavia scontato che questo sia il metodo migliore; funzionale, certo, ma troppo vicino alla catalogazione per non far sorgere il dubbio che un vademecum elencativo, per questo convegno, fra i tanti che esistono, non è forse il criterio di lettura più adatto.

Se non è il "miracolo" della multidisciplinarietà (perché questo, in fondo, potrebbe voler dire frammentare in micro-sezioni un'iniziativa che, invece, è ben riuscita proprio per la sua impostazione unitaria), pochi dubbi sul fatto che si tratti della vera chiave di lettura del convegno fiorentino.

Un interrogativo sulla possibilità di parlare della Shoah attraverso la

² I criteri di suddivisione potrebbero essere molti, considerando del resto i contatti più diversi che potrebbero legare le macro-sezioni: documentazione storico-comunitaria e arti figurative (Guido Busi, Guido Furci, Alessandro Gallicchio, Dora Liscia), il problema della "gestione" della memoria e della tradizione (Laura Barile, Patrizio Collini, Valeria Dei, Liliana Giacoponi, Jacob Golomb, Silvana Greco, Elisa Lo Monaco, Clelia Martignoni, Paolo Orvieto, Ayse Saracgil, Domenico Scarpa), la semantica e la letteratura (Elisabetta Bacchereti, Anna Baldini, Pietro Benzoni, Benedetta Bronzini, Piero Capelli, Francesco M. Cataluccio, Alberto Cavaglion, Dario Collini, Eleonora Conti, Giorgia Delvecchio, Mattia Di Taranto, Anna Dolfi, Mario Domenichelli, Marco Marchi, David Matteini, Francesca Nencioni, Ernestina Pellegrini, Federico Pianzola, Portia Prebys, Oleksandra Rekut, Almut Seybert, Claudia Sonino, Guillaume Surin, Gianni Venturi, Daniel Vogelmann, Ida Zatelli).

letteratura. Questo è stato *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza*. Il bisogno di capire che, se richiamarsi alla categoria dell'incomunicabilità è soltanto "pigrizia mentale" (Levi 1997 [1986], 1059), come affermava Primo Levi, di fronte a un evento storico così estremo, linguaggio e letteratura – in quanto elementi di civiltà – sono chiamati alla ridiscussione, al ripensamento della forma espressiva. Nasca dalle radici dell'ingiunzione sacra³ o da un richiamo intellettuale laico, la scrittura è un atto critico. Ha in sé un *ethos* ("bisogna servire" scriveva Bassani nel 1958, perché "allo scrittore si impone l'obbligo di non tirarsi indietro, di non appartarsi, di dire la sua parola"; così Bassani 2004b [1958], 1151-1152⁴); un imperativo che la rende strumento privilegiato di interpretazione della realtà, quindi di riassetto logico di correttezza morale.

È su questo tema-guida che il convegno ha saputo costruire un percorso fra analisi critica e testimonianza, affrontando l'ambiguità sottesa al problema della memoria. Si trattava di una discussione che ovviamente non poteva prescindere dalla conoscenza del dato storico⁵, ma che doveva in primo luogo chiedersi se la via della comunicazione fosse praticabile e a quale prezzo⁶,

³ Come dimostrano i testi della tradizione biblica e rabbinica, ribattendo più volte sul valore giuridico-sacrale della testimonianza. In questa occasione sono stati citati soprattutto i *Salmi* (il 137 più volte citato), il *Deuteronomio* (l'ingiunzione forte del capitolo 4.9 e addirittura la coesistenza, nel capitolo 25, dell'imperativo mnemonico-testimoniale e dell'oblio, per la *damnatio memoriae* che deve ricadere su Amalek, sotto il cui nome è ricondotto il primo nemico nella storia del popolo d'Israele) e all'*Esodo*. Sui rapporti fra scrittura e riferimento ai testi sacri o della tradizione (spesso cassidica) si può pensare alle "Hebräische Melodien" del *Romanzero* di Heine (1851) studiate da Liliana Giacoponi, alla narrativa di Alfred Döblin secondo l'indagine di Claudia Sonino, alla poesia di Nelly Sachs per Mattia Di Taranto.

⁴ Ma cfr. altri punti del passo bassaniano: "Abbiamo alle spalle quello che abbiamo: il fascismo, il nazismo, immani sterminii. Nelle carceri, ai confini di polizia, sui patiboli, nei Lager, milioni di uomini, e insieme con essi alcuni dei migliori fra noi, hanno lasciato miseramente la vita. Un tale passato noi non possiamo obliterarlo. È l'amara traccia, l'orma sanguinosa che segna per sempre il nostro cammino" (ivi, 1151). E si ricordi che nel *Giardino dei Finzi-Contini* (Bassani 2004c [1962]) Giorgio simboleggia appunto "l'Arte: e per questo vive, sceglie di sopravvivere, e, quindi, di scrivere" (Bassani 2004d [1970], 1264).

⁵ E nelle tre giornate di convegno c'è stato anche il modo di trattare alcuni "fronti caldi" che – sulla linea del genocidio nazista – ancora ai nostri giorni riguardano le vicende secolari del popolo d'Israele: la Turchia al centro della panoramica storica di Ayse Saracgil, la questione palestinese (trattata da due angolature diverse, una prettamente storiografica e l'altra ripercorrendo la narrativa di Amos Oz, da Elisa Lo Monaco e Paolo Orvieto). Non sono del resto ricerche troppo distanti da questa prospettiva quelle che Silvana Greco ha condotto su Elias Canetti, l'autore di *Masse und Macht* (1960; *Massa e potere*, 1972) che ha studiato i meccanismi dell'omissione e della (ir-)responsabilità collettiva, il vero braccio operante delle ideologie populiste e totalitarie.

⁶ Significativi gli esempi delle prose di Giacomo Debenedetti studiate da Dario Collini, testi ora speculari ora attratti da una linea cronachistica; ma significativo anche il caso dei racconti di Arturo Loria che, come ha dimostrato Ernestina Pellegrini, compì la scelta di sa-

se la scrittura e la lingua letteraria potessero assolvere a un dovere che sta a metà fra la storiografia e la possibilità di giudizio, nonché di risarcimento (di “compito risarcitorio” ha parlato infatti Anna Dolfi) verso chi o cosa rischia di restare appiattito sul fondo della “strage del tempo e della storia” (Dolfi 2003b [1981], 52). Scelta originale, quindi, quella di individuare un denominatore che accomunasse tante tipologie diverse di ricerca nella riflessione sul linguaggio letterario. Il fatto poi che la risposta a questo interrogativo stringente da parte di poeti, scrittori, filosofi, non sia stata affatto uniforme, è significativo. Oltre ad aprirsi a tante prospettive che possono aver incuriosito o spinto per i motivi più diversi all’approfondimento di opere e autori magari poco frequentati, di per sé questa varietà di forme (e non di consapevolezza storica) potrebbe addirittura essere il coronamento ideale, complessivo, di tre giornate che nella ricerca, nella riflessione sui mezzi espressivi, nel linguaggio, hanno letto la risposta più forte a quella condizione di annullamento fisico, morale, che è stata la Shoah. Rispondere con un “cicaleccio” al vasto “deserto”, per rifarsi a un’eco da Annibal Caro (1957 [1920], 57).

Perché, se era chiaro già dalla prima giornata anche grazie al contributo degli studiosi di lingua e cultura ebraica – da citare le ricerche sulle occorrenze semiche e lemmatiche nei testi sacri dell’ebraismo svolte da Piero Capelli e Ida Zatelli –, che esiste un nesso originario fra scrittura e richiamo etico, l’imperativo della testimonianza può anche rischiare di arretrare o annullarsi di fronte alla evidente barbarie dell’Olocausto: reticenza, rimozione del trauma anche non direttamente sperimentato, che spesso fanno uscire tardi dal silenzio. Si potrebbe fare l’esempio di Cesare Segre, della sua “sobria testimonianza etica” (queste le parole di Clelia Martignoni) arrivata solo a ridosso del terzo millennio, con la pubblicazione nel 1999 di *Per curiosità: una specie di autobiografia* (e va ricordato, per inciso e fuori dal caso di Segre, che la reticenza può anche essere alla base della scrittura dei testimoni di seconda generazione). Un tema su cui ha sollevato una prospettiva di rilievo – nella terza giornata – Oleksandra Rekut, studiando le posizioni di Giuliana Tedeschi, grecista e corrispondente di Levi, nonché autrice del romanzo *Questo povero corpo* (1946): una figura

crificare la possibile libertà estetica al dovere della testimonianza, arrivando al prosciugamento della sua prosa (esito altresì eloquente, ma certo *a contrario*).

⁷ Va detto che la lettera di Annibal Caro, in cui è attestata l’interrogazione, provocatoriamente quasi retorica, scelta poi da Giorgio Caproni come epigrafe al *Muro della terra* del 1975 (“*Siamo in un deserto, / e volete lettere da noi? /* (Annibal Caro)”; per cui cfr. Caproni 1999 [1975], 293; per Caro 1957 [1920], 5), fin dalle prime pubblicazioni, perfino a uso delle scuole, viene tradizionalmente interpretata come lettera giocosa. La collocazione cronologica dell’epistola di Caro risulta controversa, concordando, in linea di principio, fonti e stampe sull’individuazione del 13 ottobre 1537 come data della missiva; l’edizione Menchini propone tuttavia una retrodatazione (13 ottobre 1532), sulle cui ragioni rimandiamo al relativo apparato del curatore.

che, se è stata l'unica testimonianza diretta al femminile dell'internamento nei Lager, nel riaffermare il valore taumaturgico della lingua⁸ sottolinea anche l'idea di una scrittura legata alla memoria della Shoah come pratica autoreferenziale, di cura individuale, prima ancora che dal respiro collettivo e civile. Eppure, se la reticenza è una scelta comprensibile, la storia della costruzione di una coscienza collettiva della Shoah ha dovuto affrontare dei veri casi di rimozione; e questo da subito, dai primi mesi successivi alla liberazione. Non ultima (ed è stato fondamentale l'intervento di Laura Barile) la responsabilità di vere e proprie operazioni editoriali degli anni fra il Quaranta e il Cinquanta, che di fatto hanno tagliato fuori dall'opinione pubblica e dal dibattito intellettuale le stragi sistematiche del secondo conflitto mondiale. Fra trauma e incertezze documentarie, prese di distanza dalla "frattura storica" o dall'identità ebraica (il caso esemplare di Franco Fortini), si è arrivati – più spesso di quanto si possa pensare – alla "scarsa appetibilità del tema" e della "letteratura concentrazione" per il mercato librario, come Laura Barile ha illustrato in un'ampia panoramica letterario-editoriale, che oltre a ripercorrere le storie alle volte incredibili di baluardi letterari oggi universalmente riconosciuti, è per lei stata anche occasione di una delicata testimonianza personale.

Riflettere sulle responsabilità dell'editoria richiama subito il nome di Daniel Vogelmann, fondatore della casa editrice La Giuntina⁹. Suo, a sigillo della prima giornata, l'intervento più drammatico su questo nodo irrisolto che continua a interrogarci a distanza di anni, su questa eredità, se non diretta, di certo inalienabile. La voce di chi ha appreso da un padre l'orrore, quella pagina di storia per cui (senza poter mai approdare a una forma anche minima di assuefazione come nel caso di altri eventi del passato) si fa fatica a scegliere un qualsiasi epiteto. Ascoltando, e ricordando adesso, la testimonianza di Vogelmann, è difficile ammettere che una pagina scritta, per quanto esatta, dettagliata, corretta, riesca a trasmettere con altrettanta intensità tutto il peso di quel passato, ch'è impresso per sempre nella storia del popolo ebraico come in quella di tutta quanta l'umanità. La distanza cronologica che col passare

⁸ Notevole lo studio dello schema plurilinguistico sul quale si basa il romanzo e che è, come la relazione di Oleksandra Rekut ha efficacemente dimostrato, una fondamentale chiave d'interpretazione della personalità di Tedeschi (che ovviamente insieme alla fragilità dovuta alla situazione dà l'idea di riuscire a mantenere una disposizione lucida, e viva, proprio nell'attenzione critica ai suoni e alle particolarità delle lingue parlate dalle altre donne del campo), ma anche dell'impatto che la prigionia ha avuto sulle donne deportate.

⁹ La casa editrice La Giuntina è stata fondata a Firenze nel 1980. Ha esordito con *La notte* di Elie Wiesel, tradotto proprio da Vogelmann (originariamente il testo fu scritto in lingua yiddish col titolo... *Un di Velt Hot Geshvign*, quindi così pubblicato nel 1956; invece, al 1958 risalgono la riduzione e traduzione in lingua francese del testo – *La nuit* – che è divenuto base delle diverse traduzioni). La pubblicazione è anche il titolo inaugurale della collana Schulim Vogelmann, dedicata al padre del fondatore, sopravvissuto alla deportazione nel campo di Auschwitz.

del tempo si dilata sempre più e ci allontana dagli anni Trenta-Quaranta del Novecento diventa allora una sovrastruttura; è un accidente aristotelico che certo ha avuto la sua rilevanza evenemenziale, ma quelle parole, anche nel ricordo di chi le ha ascoltate, saranno sempre come pronunciate per la prima volta. Sono davvero “attualizzazione costante dell’evento” (Ida Zatelli); di un evento con poche attenuanti, considerando che la storia delle idee non era proprio di là da venire. Sempre che non si sia, al solito, troppo benevoli verso noi stessi o non si arrivi a una curiosa dissociazione dal blocco degli eventi passati, quasi come se il presente (potenzialmente il futuro?) e gli uomini di qualche generazione antecedente appartenessero a tassonomie diversissime.

Un bisogno di verità che significa anche “vincolo umano” dei testi e della lingua (Garin 1979² [1954], 340), che coglie integralmente portato e valore della testimonianza. Di fronte alla Shoah l’alibi della memoria come “strumento [...] fallace” o dei ricordi che “non sono incisi su pietra” (Levi 1997 [1986], 1106) non regge; e per quanto “La ragione, l’arte, la poesia, non aiut[ino] a decifrare il luogo da cui esse sono state bandite” (ivi, 1103), i Lager, dopo quel tempo e fuori da quel luogo parlare è necessario. Siano poi le formule della *Haggadah*¹⁰, siano i *pinkasim* e gli *yzker-biher*¹¹, siano la poesia e la narrazione (se non addirittura il *graphic novel*¹²). A conferma di questo punto, la terza e ultima giornata di studio, che reimpostando il problema della scrittura come strumento di conservazione attiva della memoria si è conclusa sull’opera di Bassani e Levi. Vari i contributi dedicati ai due autori fra studi sulla semantica (Anna Dolfi, Francesca Nencioni), sulla scelta di registri stilistici apparentemente insoliti (la parodia leviana, per Alberto Cavaglion) e sullo scarto estetico fra prosa e poesia (Marco Marchi, Almut Seybert).

Se poi di un’“etica della finzione” si può parlare (su suggerimento di Federico Piazola), bisognerà convenire sul fatto che il linguaggio non possa esimersi dalle sue implicazioni dirette con la realtà, anche nelle forme che sembrano più distanti dal dramma della Shoah. “Ciò che importa, in ogni caso, è di non tradire, di preservare un nocciolo interno di assoluta intransigenza” (Bassani 2004a [1958], 1155).

¹⁰ La modalità narrativa, enunciativa, liturgica della tradizione ebraica, come la *Haggadah* di Pesach che è legata all’episodio della liberazione dalla schiavitù in Egitto.

¹¹ Si tratta di memoriali o registri collettivi delle comunità ebraiche, dal comprensibile valore documentario, la cui struttura interna può avere caratteristiche quasi inaspettate perché (come hanno dimostrato le ricerche di Guido Furci) fondandosi sul principio della conservazione della memoria e dell’accessibilità ai posteri arrivano talvolta ad avere una veste tipografica ben definita e stabile.

¹² I casi, di cui si è occupata Elisabetta Bacchereti, e cioè Art Spiegelman, Bernice Eisenstein e Michel Kichka, autori rispettivamente di *Maus: A Survivor’s Tale* (1986-1991; *MAUS*, 2002), *I was a Child of Holocaust Survivors* (2006; *Sono figlia dell’Olocausto*, 2007) e *Deuxième Génération* (2012; *Seconda generazione*, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Baldacci Luigi (1998), “Distanza da Leopardi. Temi per un’Introduzione”, in Id., *Il male nell’ordine. Scritti leopardiani*, Milano, Rizzoli, 11-32.
- Bassani Giorgio (2004a), *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Milano, Mondadori.
- (2004b [1958]), “Lo scrittore e i mezzi di diffusione della cultura”, in Giorgio Bassani 2004a, 1149-1155.
- (2004c [1962]), *Il giardino dei Finzi-Contini*, in Giorgio Bassani 2004a, 315-578.
- (2004d [1970]), “Il giardino tradito”, in Giorgio Bassani 2004a, 1254-1265.
- (2004e [1974]), *Epitaffio* (sezione de *In rima e senza*, 1982), in Giorgio Bassani 2004a, 1413-1468.
- Bassani Paola (2016), *Se avessi una piccola casa mia. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia*, a cura di Massimo Raffaelli, Milano, La nave di Teseo.
- Canetti Elias (1960), *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen. Trad. it. di Furio Jesi (1972), *Massa e potere*, Milano, Rizzoli.
- Caproni Giorgio (1999 [1975]), *Il muro della terra*, in Id., *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti, 289-408.
- Caro Annibal (1957 [1920]), *Lettere familiari*, a cura di Mario Menchini, nuova presentazione di Aulo Greco, Firenze, Sansoni.
- Dolfi Anna (2003a), *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni.
- (2003b [1981]), “La comunicazione sommersa”, in Anna Dolfi 2003a, 49-72.
- (2003c [1995]), “Lutto e poesia. Per una scrittura «di là dal cuore»”, in Anna Dolfi 2003a, 131-147.
- Eisenstein Bernice (2006), *I was a Child of Holocaust Survivors*, Toronto, McClelland and Stewart Ltd. Trad. it. di Anna Bariffi (2007), *Sono figlia dell’Olocausto*, Parma, Guanda.
- Garin Eugenio (1979² [1954]), “L’ambiente del Poliziano”, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 335-363.
- Heine Heinrich (1851), *Romanzero*, Hoffmann und Campe, Hamburg. Trad. it., guida e note di Giorgio Calabresi (1953), *Romanzero*, Bari, Laterza.
- Kichka Michel (2012), *Deuxième Génération. Ce que je n’ai pas dit à mon père*, Paris-Barcelone-Bruxelles, Dargaud. Trad. it. di Giovanni Zucca (2014), *La seconda generazione. Quello che non ho detto a mio padre*, Milano, Rizzoli-Lizard.
- Levi Primo (1997 [1986]), *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, introduzione di Daniele Del Giudice, vol. II, Torino, Einaudi, 995-1153.
- Segre Cesare (1999), *Per curiosità: una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi.
- Spiegelman Art (1986-1991), *Maus: A Survivor’s Tale*, New York, Pantheon Books, 2 vols. Trad. it. di Cristina Previtali (2000), *MAUS*, Torino, Einaudi.
- Tedeschi Giuliana (1946), *Questo povero corpo*, Milano, Editrice Italiana.
- Wiesel Elie (1956), ... *Un di Velt Hot Geshvign*, Buenos Aires, Tsentral-Farband fun Poyliche Yidn in Argentine. Trad. it. dalla versione ridotta in francese *La nuit* (1958, Paris, Editions de Minuit) di Daniel Vogelmann (1980), *La notte*, prefazione di François Mauriac, Firenze, La Giuntina.